

Davide Madeddu

BRESCIA «Cinque persone in una cella di 6 metri quadrati, ammassate, strette strette e in silenzio che non si sente volare neppure una mosca. Più che un carcere un lager». Benvenuti a Canton Mombello, carcere di Brescia. Città dove è consigliere comunale (lo si legge nel sito internet www.comune.brescia.it) il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Riccardo Arena, avvocato penalista, autore e conduttore di «Radio Carcere» (trasmissione in onda ogni martedì alle 21 su Radio Radicale), non ha altre parole per definire questa struttura detentiva.

«Lager, quello è un lager. Non ci sono altre definizioni». Le sue parole arrivano dopo la visita effettuata il 20 dicembre assieme ad Alessandro Litta Modignani, consigliere regionale dei radicali in Lombardia. Un viaggio nel vecchio carcere, che inizia quasi con un presagio, dato che «fuori mancava pure la bandiera».

«Tour» drammatico. «Si tratta infatti di un carcere che potrebbe ospitare 200 persone - racconta - . Oggi ce ne sono

430: 230 in più». Dati drammatici per una struttura dove buona parte della popolazione reclusa ha avuto problemi con la droga. «Su 430 persone detenute 180 sono tossicodipendenti e tra questi solo 13 sono sottoposti al trattamento con il metadone». Prosegue Arena: «Ho chiesto ad un medico del carcere: "E gli altri come li curate?" "Facciamo il trattamento di 4 giorni a base di sedativi". Poi? "Poi ho chiesto ancora al medico: "E quanti atti di autotossionismo ci sono qui a Brescia?" Lui mi si avvicina e mi sussurra "Tanti"». Scava scava, altri dati. «Su 430 persone detenute infatti solo 147 sono condannati con sentenza passata in giudicato - aggiunge Arena -, mentre tutti gli altri sono sottoposti a misura cautelare in carcere e sono quindi presunti non colpevoli».

I numeri del sovraffollamento si leggono sui visi dei detenuti solamente quando si entra nelle celle del braccio

PIANETA carcere

Visita con i radicali nel penitenziario della città in cui è consigliere comunale il ministro della Giustizia Roberto Castelli

Una vecchia struttura che potrebbe ospitare 200 persone e che invece ha 430 detenuti, molti dei quali per reati connessi alla droga: al posto del metadone si usano i sedativi

Brescia, un lager dietro le sbarre

La denuncia di «Radio carcere» sull'istituto di Canton Mombello: «In 5 in 6 metri quadrati»



Una protesta dei detenuti del carcere milanese di San Vittore
Foto di Luca Bruno/Anp

i reporter francesi

«I rapitori ci dissero che Baldoni era una spia»

ROMA «Ci hanno detto che quell'italiano era una spia, per questo lo hanno ucciso». Lo ha dichiarato all'emittente televisiva Lci (la Chaîne info), il giornalista francese Georges Malbrunot, liberato insieme al suo collega Christian Chesnot, dopo quattro mesi di prigionia in Iraq nelle mani dell'Esercito islamico. Si riferiva al reporter italiano Enzo Baldoni, rapito e ucciso dalla stessa organizzazione terroristica irachena. Quindi ha aggiunto: «Il 18 settembre un carceriere ci ha detto che un italiano, rapito contemporaneamente a noi, era stato poi ucciso perché

era una spia». «Quello che posso ora dire - ha aggiunto Malbrunot - è che non era una spia, e che il poveretto ha pagato con la sua vita». L'altro giornalista francese, Chesnot in un'intervista ad un'altra emittente, ha precisato che né lui né il suo collega Georges Malbrunot hanno mai visto Enzo Baldoni, anche se sospettavano che il giornalista italiano si trovasse nello stesso casolare dove erano tenuti prigionieri. «Ci hanno portato in un casolare isolato - ha precisato - dove c'erano altri ostaggi. Abbiamo visto ostaggi macedoni ed iraniani, ma Baldoni no».

Così da Parigi si riapre il caso, mai realmente chiuso, del giornalista italiano, collaboratore del settimanale «Diario», ucciso questa estate. La liberazione dei due cronisti francesi rappresenta una buona notizia per la famiglia del reporter italiano. I Baldoni vogliono chiedere loro di Enzo, visto che i destini dei tre si potrebbero essere incrociati in quei giorni d'agosto. «I due giornalisti francesi potrebbero svelare qualche notizia in più su questo mistero, sul perché del rapimento, della morte di Enzo e perché chi di dovere non ha alzato un dito per farlo venire a casa, come ha fatto giustamente in altre occasioni, con le due Simone e gli altri ostaggi» ha dichiarato al Tg3 Antonio Baldoni, il padre di Enzo. «Noi tenteremo di metterci in contatto con questi due giornalisti per sapere qualcosa di più su questo mistero, su queste nebbie fitte che non ci fanno sapere perché hanno ucciso questo figliolo». Ieri per i Baldoni ha parlato anche

Sandro, uno dei fratelli di Enzo. «Faremo una telefonata ai due giornalisti liberati, ma non subito: ora se ne stiano tranquilli. Cercheremo comunque anche questo contatto per cercare di capire cosa è successo a mio fratello». La speranza è quella di riavere il corpo del loro congiunto. Sandro ricorda che continuano i contatti con Farnesina e Croce Rossa. «Ci era stato detto alcune settimane fa che era stata localizzata la zona, ma che non si poteva intervenire perché vi erano in corso delle operazioni militari. Da allora, però, abbiamo saputo più nulla. E comunque inutile rincorrere voci che si cavallano e non portano a niente: aspettiamo, vediamo come opera chi deve operare, sperando che lo faccia bene, e poi - ha concluso Sandro Baldoni - valuteremo il tutto».

Domande ai due cronisti francesi ne vuole fare anche la procura di Roma, che ha avviato una rogatoria per interrogarli come testimoni.

«La Dia a pezzi, facciamo intelligence leggendo i giornali»

Un investigatore dell'antimafia conferma gli effetti dei tagli: «Costretti a non andare in missione. Chi lo spiega ai cittadini?»

Anna Tarquini

Napoli

Concerto «civile» per la legalità

NAPOLI Quello tenutosi ieri sera al parco Troisi a San Giovanni a Teduccio, è stato un grande concerto «civile» con decine di migliaia di partecipanti. In tanti, infatti, hanno raccolto l'appello lanciato dalla cantautrice partenopea Teresa De Sio, dal giornalista Pierluigi Diaco e dal direttore del «Mattino» Mario Orfeo. Emblematica la scelta del luogo della manifestazione: San Giovanni a Teduccio, grosso centro dell'hinterland partenopeo che, come ha sottolineato il governatore della Campania, Antonio Bassolino, tra i più convinti sponsor dell'iniziativa, «è un quartiere popolare, difficile, ma anche simbolo di una Napoli che resiste alla criminalità e progetta il proprio futuro». È stato ricco il carnet di artisti che si sono esibiti ieri sera: da Piero Pelù, agli Zezi, A 67, agli

Almamegretta, quindi Peppe Barra, Enzo Gragnaniello, Sal Da Vinci, i 24 Grana, Enzo Jannacci, Mauro Pagani e la stessa Teresa De Sio. Il concerto si è aperto con l'Ave Maria di Piazzolla eseguita dall'orchestra Scarlatti ed è stata chiusa con le note di «Don Raffaè» di Fabrizio de André, cantata da tutti gli artisti. Si sono mobilitati gli artisti ma anche le istituzioni: dal sindaco Iervolino, agli assessori regionali, provinciali e comunali. Ha aderito anche il responsabile dell'organizzazione di An Bocchino. Non lo hanno fatto i giovani di Fi. All'iniziativa «bipartisan» è arrivato il sostegno del ministro dell'Interno, Pisanu e del presidente della commissione antimafia, Centaro. «Le istituzioni esistono, per farle funzionare bisogna abitarle, a costo di invaderle. Altrimenti si corre il rischio che diventino gusci vuoti che parlano il politichese» ha commentato la De Sio.

«Non bisogna sopravvalutare questo concerto, la camorra non ha certo paura delle canzoni» ha commentato Bassolino, «ma non bisogna nemmeno sottovalutarlo, la lotta alla criminalità organizzata è una battaglia di civiltà e questa serata contribuirà a dar voce alla stragrande maggioranza dei napoletani».

perché lasciano che le voci circolino ed è il loro silenzio rispetto a queste voci che turba di più».

C'è già stato un ridimensionamento con il taglio dei fondi destinati alle trasferte...

«Si parla di un ulteriore, drastico, taglio di fondi. Ad esempio già oggi siamo stati ufficialmente invitati alla massima ocularità: che per noi vuol dire non andare in missione. Non è che questo faciliti il nostro compito. Ad esempio, se non si può andare a Reggio Calabria a vedere di persona cosa succede, a parlare con gli agenti, diventa difficile poi svolgere attività

di intelligence. È difficile, mi creda, fare intelligence solo leggendo i giornali».

Si è parlato di relegare la Dia al controllo degli appalti.

«Non è perché ci lavoro o perché è quello che faccio, ma io credo fermamente nell'importanza di un organismo che faccia intelligence. L'analisi è studiare il fenomeno, è prevedere, è prevenire eventuali ramificazioni, eventuali faide. Noi ad esempio avevamo già segnalato da tempo il problema Napoli. Io credo che sapere per esempio cosa succede nella provincia di Reggio Calabria sia impor-

tante. Chi combatte sul terreno, sul campo, non ha il tempo di lavorare all'intelligence. Relegare la Dia al controllo degli appalti è ridicolo. Il nostro compito è anche il controllo degli appalti, ma soprattutto sapere cosa c'è intorno a tutto il sistema».

Cosa significa vivere lo smantellamento di una struttura come la Dia? Cosa sta succedendo nella pratica?

«Posso rispondere facendo l'esempio di un funzionario che fa indagini di prevenzione su camorra e 'ndrangheta. Io ho a disposizione un tot di persone per lavorare sui diversi



Un posto di blocco dei carabinieri

Foto di Ragnese/Ansa

settori. Poche, ma sufficienti se motivate. Ho chiesto un potenziamento, mi è stato risposto che non era possibile. Ho perso dei funzionari validi e al loro posto, in sostituzione, sono arrivate persone che mai si erano avvicinate al tema. Preparare una persona al lavoro di analisi non è uno scherzetto, ci vogliono mesi, anni, solo per cominciare a capire. Ecco il concetto di sensazione di smobilizzazione. Io sono entrato in Dia più di dieci anni fa, ho creduto in questa istituzione. C'era la promessa di un addestramento, di corsi specifici... inutile dire che tutto questo non è

mai avvenuto. Ci siamo resi conto che rimanere qui era anche punitivo. Uno dei momenti di maggior demoralizzazione è stato il trasferimento alla nuova sede. Ci siamo sentiti scaricati; abbiamo visto che un primo dirigente non conta assolutamente niente. Non ha voce sui trasferimenti, non ha niente. È solo uno dei tanti».

Torniamo ai tagli, al progetto di chiudere le sedi di Genova, Salerno e Agrigento. Cosa vuol dire chiudere una sede come quella di Agrigento?

«Ci stanno dicendo di smobilizzare l'unica struttura che si occupa di

nord. «C'era silenzio in quegli enormi corridoi e nonostante le celle fossero chiuse non si sentiva volare neppure una mosca. Mi sono avvicinato alla prima cella, la numero 7. Al di là della grata ho visto una stanza di circa 6 metri quadrati, i letti a castello accatastati su cui dormono 5 persone. Cinque persone in una cella di 6 metri quadrati». Poco più di un metro quadrato a persona.

La visita avviene di mattina: i detenuti dormono. «I loro occhi erano spenti, i loro movimenti lenti, come se fossero sedati - racconta ancora - . Ci hanno riconosciuto e lentamente si sono alzati per stringerci la ma-

no con un dolce sorriso sul volto». Arena non dimentica quei sorrisi e neppure quegli odori «provocati dall'essere troppo stretti» in una cella dove il bagno «è un piccolissimo angolo dove c'è una tazza alla turca, senza bidè e un lavandino per tutti gli usi». E accanto «un fornello da campo per cucinarsi qualche cosa da mangiare». Troppo poco per potersi vivere in cinque. «Cinque persone che - rimarca - restano 22 ore al giorno buttate sui letti». Un film che si ripete per tutto il viaggio dietro le sbarre. «Alla fine dell'enorme corridoio è sembrato di intravedere finalmente una cella un po' più decorosa - racconta ancora - . Guardando attraverso la prospettiva del piccolo sportello del blindato, è sembrata una cella più grande e con meno persone. Ma era solo l'effetto di una prospettiva limitata. Quando hanno aperto il blindato abbiamo visto una cella, si più grande, sarà stata di 13 metri quadrati, ma dentro ospitava 13 persone». «I letti a castello qui sono a tre piani e la persona che dorme al terzo piano lo riconosce perché ha un livido sulla fronte, tanto è poco lo spazio che lo divide dal soffitto». Inutile chiedere spiegazioni sulle docce. «Molti detenuti hanno detto che altri non si lavano perché non c'è acqua. È vero. Io stesso, visitando le docce, sporche e maleodoranti, ho appurato che dai rubinetti viene fuori solamente acqua gelata».

Qualche lavoro, a dire il vero, nel carcere di Brescia però, l'autore di «Radio Carcere» l'ha visto. «Sì, c'era in corso le opere per la sistemazione degli uffici e della direzione dove sarà installato anche un nuovo ascensore idraulico. Peccato però che dall'altra parte le condizioni siano disperate». Il viaggio nella disperazione che, da dietro le sbarre, non risparmia saluti e auguri a chi va a fare visita. «La cosa che mi ha colpito di più erano i saluti dei detenuti che per primi mi dicevano "Auguri e Buon Natale". Buon Natale detto da 5 persone, che passeranno il loro Natale in una sporca cella di 6 metri quadrati. Io a bassa voce e con vergogna rispondevo "Già, Buon Natale..."».

mafia per poi consegnare l'Antimafia ai soldati semplici, a chi non ha il tempo materiale per indagare. Chiudere un centro vuol dire chiudere un occhio, un orecchio. Agrigento è una possibilità in meno di capire, è uno strumento in meno nelle mani dello Stato. Abbiamo bisogno di avere i sensori sul territorio, altrimenti le pecore scappano con Ulisse e tutti gli altri. Il risultato è che il cittadino è meno protetto. La verità è che abbiamo bisogno di nuovi centri. Dovremmo aprirne uno in Emilia Romagna, in Sardegna che è terra di conquista della criminalità organizzata che ci investe miliardi. In Veneto ci siamo accorti che oltre ai calabresi e ai siciliani sono arrivati ad investire anche i Pugliesi. Ecco. Invece ci dicono chiudiamo Genova, Salerno e Agrigento».

È vero che in Dia manca anche la carta?

«Oltre alle trasferte c'è stato anche il razionamento della cancelleria. Le penne ce le compriamo da soli, io sono mesi che non vedo una rifornitura di penne. In genere i dirigenti dovrebbero avere la macchina di servizio, ma sa che le dico? Cinquanta euro di pieno alla settimana sono tante; si perché noi andiamo a lavorare con la macchina nostra. Poi abbiamo computer e fotocopiiatrici spesso in panne e a lungo non li utilizziamo. Tutto questo è un po' avvilente. Non ci sentiamo superflui, non sappiamo perché ci considerano tali. Si può capire lo stato d'animo... eppure lavoriamo 11 ore al giorno. Speriamo solo che la gente sappia che c'è gente che ha a lungo affrontato i criminali in mezzo alla strada che ora si deve accorgere di essere diventata inutile».